

La madre di tutti gli scandali

Il processo Andreotti è uno di quei nervi scoperti dell'informazione che periodicamente si ripropongono, e di solito in chiave violentemente polemica nei confronti della magistratura

SAVERIO LODATO

Il processo Andreotti è uno di quei nervi scoperti dell'informazione italiana che periodicamente si ripropongono, e di solito in chiave violentemente polemica nei confronti della magistratura, perugina o palermitana che sia. Una sorta di malattia tropicale dalla quale è impossibile guarire sino in fondo, e destinata, prima o poi a ripresentarsi, con crisi più o meno acute. Lo abbiamo visto in questi anni: mettere sotto processo Andreotti è uno «scandalo», l'assoluzione di Andreotti diventa uno «scandalo», la condanna di Andreotti diventa un altro «scandalo», la lunghezza del dibattimento è uno «scandalo», e così via, a seconda delle esigenze del momento. Esigenze - va detto - che possono riguardare indifferentemente il mondo dei media o il mondo della politica. Il discorso potrebbe essere esteso anche a tanti altri imputati «eccellenti», ma è indiscutibile che la grande madre di tutti gli «scandali» giudiziari resta innanzitutto il processo Andreotti. Su «Il Foglio» (18 gennaio), compare il solito articolo anonimo (non sono molti, al mondo, i giornali anonimi dalla prima all'ultima pagina) che ha un titolo piccante: «Uno zampino di nome Violante». Basta andare alla pagina successiva per trovare un altro titolo piccante: «Violante tende la Manuzza». «Manuzza» - per chi non lo sapesse - era il soprannome, in ambienti di mafia, di Nino Giuffrè, numero due di Cosa Nostra e fedelissimo di Bernardo Provenzano, oggi collaboratore di giustizia. Di che si tratta? Il discorso è complicato ma cercheremo di spiegarlo ai lettori.

Se volessimo ricorrere alla brutalità interpretativa, potremmo dire che per «Il Foglio», Violante, da un lato rappresenta lo «zampino esterno»

dei guai giudiziari del sette volte presidente del consiglio, dall'altro il gestore occulto del pentimento, appunto, di «manuzza», che tira in ballo per rapporti con Cosa Nostra, oltre Berlusconi e Dell'Utri, anche Andreotti. E il cerchio sarebbe chiuso. Ma la spiegazione - per fortuna - è più sottile. Facciamo un passo indietro. Il 28 novembre 2002, a Palermo, durante un'udienza del suo processo, il senatore rende in aula una dichiarazione spontanea il cui testo integrale viene diffuso alla stampa. Andreotti parla di «singolare consecutio temporum» ricordando alcune date (era il 1993) che dimostrerebbero come la nuova richiesta di autorizzazione a procedere della Procura di Roma (per il delitto Pecorelli) venne preceduta da una segnalazione scritta alla Procura di Palermo dal presidente della commissione antimafia dell'epoca, Luciano Violante. Riguardava il conte-

nuto di una telefonata anonima che tirava in ballo Andreotti. Chiamato in causa, Violante replica al senatore: «Ho visto che si ricama intorno a una lettera che io ho inviato in quanto presidente della commissione antimafia alla Procura di Palermo. Io per abitudine trasmettevo all'autorità giudiziaria tutte le comunicazioni anonime che ricevevo, quindi potrebbe essere quello. Si fa riferimento al fatto che questa comunicazione avrebbe aperto un procedimento penale. Io non ricordo esattamente ma questa lettera sarebbe stata inviata il 5 o 6 aprile del 1993. Però la richiesta di autorizzazione a procedere era

stata comunicata al Senato il 27 marzo, ed era precedente alla lettera in questione». Andreotti non ha commentato in alcun modo la replica di Violante. Ma la storia si ingarbuglia. Qualche giorno fa comincia a farsi inesistente il tam tam che riguarda le dichiarazioni del mafioso Pino Lipari attualmente detenuto. Chi è Lipari? Un boss di altissima caratura. Indicato, proprio dal pentito Giuffrè che lo conosce molto bene, quale principale «consigliere» politico e imprenditoriale di Bernardo Provenzano. Lipari chiede di parlare con i magistrati della Procura di Palermo. I magistrati vanno, ascol-

tano, registrano e trascrivono. Ma sentono puzza di bruciato. Il procuratore Piero Grasso, negli ultimi due mesi, torna almeno in tre occasioni sul «caso Lipari», per esprimere tutte le perplessità su una collaborazione che, ancora oggi, non appare convincente. Pentito o non pentito che sia, le dichiarazioni di Lipari cominciano a filtrare su qualche giornale. E la frase di maggior effetto che gli viene attribuita è quella che fa riferimento a un «complotto a danno di Andreotti ordito da Caselli e da Violante». Giova ricordare che Giovanni Brusca, qualche giorno dopo il suo arresto (correva il lontano

1996), raccontò ai magistrati che lo interrogavano, che mentre era latitante, aveva incontrato Violante su un volo Palermo-Roma che gli aveva proposto immunità e protezione se lui avesse tirato in ballo l'onorevole Andreotti in fatti di mafia. Brusca, tempo dopo, confessò di essersi inventato tutto, e la bolla si sgonfiò (ma i titoli sui giornali non mancarono). Verrebbe dunque da pensare che quanto ai «complotti di Violante», siamo in presenza di un ever green di Cosa Nostra. Ma la storia non è finita. A Milano, il 16 gennaio scorso, il senatore Andreotti, al termine dell'udienza dedicata all'interrogatorio proprio di Giuffrè, parla di uno «zampino esterno» che starebbe condizionando le sue nuove vicissitudini giudiziarie. I giornalisti lo incalzano. Di chi è lo zampino? Si tratta di un uomo politico? Si tratta di un magistrato? Si tratta di un

cittadino qualunque? Andreotti replica ironico: «omissis». L'indomani, tanti giornali titolano: «lo zampino di Violante». Poco importa se a Milano Andreotti e i suoi avvocati non hanno mai fatto il nome di Luciano Violante. Poco importa se i verbali di Lipari stanno per essere trasmessi alla Procura generale e finiranno - con ogni probabilità - agli atti del processo. «Il Foglio» prova a tirare Andreotti per la giacca (sconsigliabile): «Nelle inchieste che lo riguardano Andreotti dice di vedere "lo zampino di un estraneo" e si propone di smascherarlo. Non gli è piaciuto che dalla lista interminabile dei collaboranti sia stato cancellato il nome di Pino Lipari che aveva parlato di un complotto ordito da Luciano Violante e Giancarlo Caselli. Sarà anche questo un caso di sentito dire, ma perché la Corte palermitana deve ascoltare gli altri e non questo?».

Calma, calma. La corte non ha deciso un bel niente, visto che ancora non ha ricevuto i verbali di Lipari. D'altra parte, ritenere che Andreotti, sia condizionato dal riflesso pavloviano che alla parola «complotto» gli farebbe sempre rispondere «Violante», significherebbe fare torto alla sua indiscussa intelligenza. Andreotti - è risaputo - ha sempre dimostrato di sapersi difendere da solo.

la lettera

Una precisazione e una domanda

Caro direttore, la dottoressa Marialina Marcucci, Presidentessa della NIE, società editrice dell'Unità, in una importante intervista sul tuo quotidiano, in cui riconferma pieno e incondizionato sostegno a te e all'indirizzo del giornale smentendo molte illusioni circolate in questi giorni, afferma che le «dimissioni spontanee» dell'ex amministratore delegato, Alessandro Dalai, chiudono «un percorso che tutti noi pensavamo facesse, compresi Folena e Veltroni»; questa affermazione è inesatta: mai, né io e né Veltroni, avevamo ipotizzato che, al momento della cessione della testata, Dalai dovesse passare la mano (del resto, se ha fatto bene come riconosce Marialina Marcucci, perché cambiarlo?). Più avanti la dottoressa Marcucci affer-

ma che «la chiusura dell'operazione è stata fatta con Folena, D'Alena e Fassino». Se si riferisce alla firma del preliminare che ha portato, dopo quasi un anno di assenza, al ritorno del giornale in edicola, l'affermazione è valida per me, e non altri; se invece si riferisce all'ultimo anno e mezzo, debbo precisare, come del resto la dottoressa Marcucci può confermare, che da quando ho lasciato l'incarico esecutivo che ricoprovo nel partito non sono stato più informato o coinvolto, direttamente o meno, sugli sviluppi della vicenda. Infine voglio girare una domanda, tramite te, alla proprietà: se l'Unità è dei lettori, come giustamente si dice, e se nessuno deve avere posizioni prevalenti, perché la proprietà non conferma sin d'ora l'idea, di cui si parlò nel 2001, di cedere una quota importante del quotidiano ai lettori, tramite un'apposita associazione o l'azionariato popolare? Sarebbe una prova di intelligenza ed apertura. Augurandoti buon lavoro, ti saluto fraternamente.

Pietro Folena

Maramotti



ai lettori

Per una emergenza che si è ripetuta nel nostro centro stampa il giornale non è arrivato sabato e domenica in molte edicole del nord Italia. Ringraziamo i lettori per le loro segnalazioni e ci scusiamo per l'accaduto.

segue dalla prima

Profumo di smog

Ma gli stessi oggetti del desiderio all'improvviso diventano nemici da chiudere in garage. Le città vogliono respirare. Anche le autostrade degli esodi di massa si rappresentano come trappole da evitare. È la nostra guerra quotidiana del petrolio: cambia le abitudini prima ancora che gli imperatori parlino con bombe intelligenti alla conquista di Baghdad. Le tecnologie accompagnano ogni spazio delle nostre giornate, soluzioni sofisticate che trasformano la vita, eppure stranamente pigre su come fare andare le automobili. Nessuna soluzione diversa da quando il signor Ford ha girato

la prima manovella, più di un secolo fa. Noi, al volante, diamo una mano a questa pigrizia. Ci lasciamo sedurre dalla carrozzeria che sguscia leggera, oppure compatta come un container. Nuovi colori, aria condizionata e la voce che fa da guida nelle città sconosciute: «Gira a destra. Sinistra dopo il semaforo...». Insomma, inutili meraviglie per coltivare la disattenzione di chi dipende dal computer anche nel pensare. Vogliono convincere i nipoti di Marco Polo di non essere in grado di attraversare la realtà. Soprattutto in automobile, ormai indispensabile come una casa, ma è una casa che sporca i polmoni. Spesso non possiamo usarla. Colpa dei produttori che trovano economico coltivare la vanità dei clienti e il piacere della comodità diversa, trascurando i problemi che le auto moltiplicano. Ma anche noi consumatori

abbiamo colpa. Pensiamo alla macchina come a un vestito che non trascura l'abbandono delle mode, e ci preoccupiamo con parole sbadate dell'inquinamento, solo in domeniche come questa. Chi fabbrica automobili fa finta di niente; noi ce ne scordiamo subito. In fondo domani è già lunedì. Comincia la terza generazione digitale e siamo ancora alla manovella del signor Ford. Le multinazionali dell'energia ringraziano. Il paradosso è che non ignoriamo l'inferno che ci aspetta. Milano, Bergamo, Como; Emilia, Veneto e Lombardia stanno diventando quartieri di Città del Messico. Siamo solo nel primo giro delle pene. Per il momento le affrontiamo con la timidezza di un'organizzazione in rodaggio. Dovremo adattarci, come i messicani. Al mattino non aprono la fine-

stra per scoprire che tempo fa. Potrebbe essere pericoloso, meglio interrogare prima la Tv. Televisione che dimentica le notizie degli anni normali: nuvole, sole, pioggia. Fa sapere in quali dipartimenti della capitale è possibile respirare senza maschera antigas e dove, ad ogni sospiro, uno spruzzo torbido finisce nei polmoni. Non è un modo di dire: la miscela dei gas aromatici dispersa da auto immobili per chilometri, prigionieri di un traffico lunare, in poche settimane trasforma i bronchi in spugne di catrame. Ogni settimana i giornali fanno sapere quante sono le vittime della nuvola nera che avvolge la città. E quanti ricoveri per asma e bronchiti riempiono gli ospedali. Gli angeli custodi funzionano così, così. Seguono la nuvola dall'elicottero. Più che angeli hanno l'aria di spazzini del cielo. Si af-

facciano nella telecamera segnando i quartieri del pericolo, strade infette dove chi ha più di 60 anni deve considerarsi agli arresti domiciliari. Per i bambini niente scuola. A quei milioni di condannati che non possono fare a meno di lavorare, si raccomanda la mascherina e un'esposizione all'aria più breve possibile. Meglio il tunnel del metro, o gli autobus stipati come carri bestiame. Nel dare consigli l'uomo dell'elicottero scuote la testa con la compassione di chi guarda i minatori scendere in una caverna piena di grisou. Torneranno con occhi rossi, nasi che colano pece, la tosse non si ferma. Face grigie che non si possono nascondere. Eppure la vita continua. Un giorno tocca a quelli dei quartieri Nord, domani non si sa chi è di turno. La nuvola va e viene portata dal vento. Ogni abitudine ne è trasformata. Solo gli stranieri in-

consapevoli bevono l'aperitivo all'aperto attorno ai tavoli della zona rosa. Chiusi nei caffè-aria condizionata i messicani li guardano come pesci d'acquario dai caffè. Anche la pubblicità progressiva non tiene conto quando invita a smetterla con le sigarette: «Per favore non fumate, la città sta fumando per voi». Ma è impossibile frenare le colonne immobili delle macchine: ne immatricolano duemila al giorno. Hanno inventato le targhe alterne sedici anni fa. Ogni giorno il colore cambia. Ai commessi viaggiatori servono quattro o cinque automobili in garage. Posti di blocco ai caselli delle autostrade in cammino verso la città mostro; 20, 21 milioni di abitanti, 38 milioni di motori. I numeri sono un po' di gomma. Impossibile tenere i conti. I controlli si sono allargati man mano che la nuvola nera si allargava

cancellando le montagne e il vulcano. Ma sono cerotti che finiscono in niente. Nuvola sempre più grande. A Puebla e a Cuernavaca, cinquanta, cento chilometri prima della capitale, i filtri della polizia scartano le targhe dal colore sbagliato. Come versare un bicchier d'acqua. Crescita dell'inquinamento inarrestabile. D'inverno, soprattutto quando l'aria fredda schiaccia lo smog sotto il vulcano. D'estate sopravvive l'odore di una melma ripugnante. Mezz'ora prima di atterrare i passeggeri degli aerei guardano la porta della toilette per scoprire se uno sventurato l'ha dimenticata aperta. Dalle borse escono profumi nella speranza di non svenire prima dell'arrivo. È solo il primo capitolo dell'ammorbamento. Poi ci si abitua. Finiremo così?

Maurizio Chierici



cara unità...

La decapitazione del cervo

Enzo Tagliari

Coordinatore Territoriale Parco d'Abruzzo

Sul quotidiano l'Unità del 12 gennaio 2003, il testo dell'articolo «Muore di decesso il parco d'Abruzzo» apre con... «Ieri hanno decapitato un cervo». Per correttezza di informazione ed al fine di evitare che chi ha letto l'articolo possa pensare ad un altro atto di bracconaggio all'interno del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, si vuole precisare che l'atto criminoso riportato in cronaca ed apparentemente riferibile al giorno 11 gennaio, fu in realtà rilevato il giorno 18 dicembre 2002 e fu oggetto già allora di cronaca da parte di stampa locale.

Aldo Di Benedetto
Direttore generale
Parco nazionale d'Abruzzo

Egregio direttore, in data 12 gennaio c.m., alla pagina 10 del vostro quotidiano, è stato pubblicato un articolo dal titolo, «Muore di decesso il parco d'Abruzzo» a firma di Maria Zegarelli.

Dagli accertamenti effettuati emergono clamorose imprecisioni di quanto scritto e dichiarato da qualche intervistato. La prima imprecisione riguarda la notizia del ritrovamento di un esemplare di Cervo braccato episodio che però risale alla metà del mese di dicembre dello scorso anno, quindi non si tratta di un episodio accaduto come dichiarato nell'articolo.

A meglio precisare in data 21 dicembre 2002 il sottoscritto, in qualità di direttore del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, insieme all'Ispettore del Servizio di Sorveglianza del Parco, all'Ispettore del Servizio di Sorveglianza del Coordinamento Territoriale per l'Ambiente del Corpo Forestale dello Stato e ai Capi Guardia, ha tenuto una Conferenza Stampa presso la Sede del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, facendo una informativa complessiva sulla grave situazione del bracconaggio nel Parco e precisando i dati relativi agli episodi verificatisi nel corso dell'anno 2002, includendovi anche l'episodio del Cervo dai voi citato solo il 12 gennaio 2003.

L'altra scarsa chiarezza che emerge dall'articolo riguarda la posizione dell'intervistato, dottor Franco Tassi, ex Direttore del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, licenziato per giusta causa dall'Ente a decorrere dal 7 settembre 2002 per motivi di gravi responsabilità nella gestione amministrativa e contabile dell'Ente.

Voglio precisare che, il sottoscritto, insieme al Presidente Fulco Pratesi ed al Consiglio Direttivo in carica, ha accertato una massa debitoria pari a circa 9 milioni di Euro, prodotta dalla precedente gestione amministrativa dell'En-

te Parco di cui è stato responsabile proprio l'ex Direttore, dott. Franco Tassi; inoltre abbiamo ereditato una gravissima situazione di precariato caratterizzata da 75 persone assunte dal precedente Direttore con contratti atipici e senza seguire le procedure di legge.

Queste circostanze hanno prodotto un grave indebolimento della capacità funzionale e contrattuale dell'Ente da cui sono scaturite situazioni a catena tra cui anche una recrudescenza del bracconaggio. Malgrado tutto, l'attuale gestione ha in corso una mastodontica operazione di risanamento dell'Ente Parco sia sotto il profilo contabile che amministrativo, sociale e morale.

Inoltre Le assicuro che di quanto accertato, sono state informate le Magistrature competenti, gli Ispettorati, i Ministeri vigilanti per i doverosi accertamenti di responsabilità.

Di fronte a questo stato di cose, ritengo che la pubblica opinione, attraverso i mezzi di informazione, debba essere informata in modo appropriato assumendo le informazioni direttamente dall'Ente Parco o dagli Organismi vigilanti.

Per quanto riguarda il fenomeno del bracconaggio Le assicuro che questo Ente, con il sostegno di tutte le Forze dell'Ordine, ha messo in atto ogni possibile azione di repressione. Chiudo questa mia nota ricordando quanto dichiarato dal Presidente Fulco Pratesi nella Conferenza del 21 dicembre scorso: «Lanciamo un appello alla società civile affinché insorga per la difesa di un patrimonio inestimabile ed

irripetibile come quello del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise».

La notizia del cervo decapitato è arrivata nelle redazioni attraverso l'agenzia Ansa l'11 gennaio 2003. Prendiamo atto che il povero cervo è stato ucciso qualche giorno prima e giriamo la precisazione all'Ansa. Rispetto «alla scarsa chiarezza che emerge» sulla posizione dell'ex direttore non spetta a noi sciogliere il nodo ma ai diversi accertamenti amministrativi e giudiziari in corso. Noi abbiamo soltanto riportato le dichiarazioni del dottor Franco Tassi e quelle del Presidente Fulco Pratesi, dando voce a due discordanti versioni dei fatti. Dalle quale emerge la difficile situazione in cui versa il Parco Nazionale d'Abruzzo. Nell'articolo citato, inoltre, si dà notizia della situazione di precarietà in cui versano molti lavoratori del Parco, come ha spiegato Fulco Pratesi e come abbiamo riferito. Presto verremo a trovarvi, tornando a parlare, con maggiori dettagli, di quanto sta accadendo.

Maria Zegarelli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it